

BEATRICE VENEZI

Le canzoni d'oggi vuote come i nostri tempi

Il direttore d'orchestra contesta il sistema scuola che svilisce il ruolo della musica: «Non si tratta di suonare uno strumento ma di insegnare ad ascoltare un brano, in Italia abbiamo un problema di identità culturale»

LUCA BEATRICE

Non vuole farsi chiamare direttrice e tanto meno scrittrice, da quanto è sicura di sfidare la mentalità maschilista sul territorio del merito e della competenza. **Beatrice Veneti**, direttore d'orchestra tra i più noti non solo in Italia, pubblica in questi giorni con Utet *L'ora di musica*, un saggio concepito come una raccolta di capitoli che spaziano dall'antico al contemporaneo, dal classico al '900, mettendoci molto di suo e della propria esperienza personale, oltre alla conoscenza della materia e a una scrittura davvero piacevole che può avvicinare il pubblico a un universo spesso considerato distante.

Il titolo del libro dice molto. L'ora di musica, nella scuola dell'obbligo una alla settimana, schiacciata e semi-ignorata, peggio addirittura di quella di storia dell'arte. Nella cultura del nostro Paese entrambe giocano un ruolo fondamentale da sempre. Perché la scuola non le considera abbastanza?

«Non solo la scuola, bensì la nostra cultura, il nostro sistema paese le sottovaluta. Al momento mi trovo in Francia e vedo immediatamente la differenza dello status di artista riconosciuto come un elemento della vita pubblica. Da noi questo è incomprensibile, faccio fatica a capire il meccanismo per il quale nella nostra società gli artisti non hanno mai il valore che meritano. L'importanza dell'identità culturale da noi non è considerato un valore fondamentale, il problema dunque non comincia dalla scuola ma viene da più lontano».

Ha dedicato un capitolo al flauto riscattandone la nobiltà, mentre a scuola rappresenta la noia...

«Il flauto invece è uno strumento nobile, sempre presente, tra i più antichi in assoluto, anche il flauto dolce così bistrattato, usato a scuola come un giocattolo di plastica.

Tra fine '800 e primi '900 la faceva da padrone nel repertorio solista e nelle orchestre, assimilabile al violino. Claude Debussy nel *Preudio al pomeriggio di un fauno* lo nobilita dandogli assoluta centralità nella composizione».

Immaginiamo, utopisticamente, di poter agire sui programmi ministeriali. Oltre ai fondamentali teorici, alla grammatica della musica, non si potrebbe guidare i ragazzi all'ascolto? E nel caso, da dove cominciare?

«Fondamentale. Insegnare uno strumento è senz'altro formativo ma non è l'unica strada. Quando seguivo le ore di storia dell'arte leggevo le opere mentre l'ora di disegno era una tortura.

Immagino sia la stessa cosa per la musica, non tutti sono portati, e invece a scuola non si spiega la differenza tra un brano romantico e uno classico oppure quali strumenti stanno suonando, a riconoscerli e distinguerli. Di recente ho lavorato a un progetto con De Agostini per le secondarie di primo grado, utilizzando gli strumenti digitali, ho registrato video-lezioni dove racconto come funzionano le diverse parti dell'orchestra, spiego i brani, il ritmo, le armonie».

Il saggio non parla solo di musica classica. C'è, per esempio, un capitolo dedicato ad Astor Piazzolla.

«L'Argentina, in generale e per motivi personali, mi attrae e mi appassiona. Molti identificano Astor Piazzolla con il tango, da altri è considerato il suo distruttore per via di un linguaggio innovativo e contaminato che prende dal jazz e dalla musica da camera. Insomma, viveva una dicotomia».

Di solito i direttori classici affrontano malvolentieri il contem-

poraneo, ritendendolo troppo ostico se non addirittura una non-musica. Invece nel libro lei cita Cage, Ligeti, Stockhausen.

«I programmi ministeriali si fermano agli inizi del '900 ed è un peccato perché ci sono storie davvero interessanti. Il *Poema sinfonico per 100 metronomi* di Ligeti è arte concettuale, John Cage è il precursore degli attuali dj, insomma la contemporaneità offre tanti spunti».

La musica dal vivo ha subito un brusco stop. Ora sembra ci sia fame di concerti, ma intanto dopo il covid com'è cambiata l'esecuzione live anche nel suo modo di dirigere?

«No, non è cambiata la maniera di fare musica, però si assiste a una contrazione dei tempi nei concerti, si preferisce il tempo unico senza intervallo. E purtroppo registro un po' di lassismo in alcune orchestre, come se si volesse fare di meno. Il problema vero, semmai, riguarda il pubblico avanti con l'età che ha ancora paura di uscire e condividere gli spazi. Ecco la musica dal vivo dovrebbe coinvolgere una generazione più giovane e ampia».

Cosa pensa della musica pop e della sua influenza sui costumi e sulla cultura contemporanea?

«Le strutture del pop si sono molto semplificate e sono dunque lo specchio della nostra società. Negli anni '90 i brani duravano 5 minuti, nei '70 con il progressive arri-

vavano anche a 10, oggi non più di 2 e mezzo, la struttura è molto semplice, formata da

strofa e ritornello, riflesso della drammatica semplificazione attuale. Abbiamo bisogno invece di un pensiero più complesso, di affrontare le difficoltà».

Mozart e Beethoven: antesignani delle moderne rockstar?

«Anche Listz e Paganini, le donne si strappavano i capelli al loro passaggio. Si ammirava il genio, il virtuoso, l'eccellenza. Oggi non più, segno dei tempi».

In almeno due capitoli lei dà spazio alle donne. Nella musica tentativo quasi pionieristico se paragonato alla critica d'arte dove il processo di "revisione" è obbligatorio secondo le regole del politicamente corretto. La musica è invece ancora maschilista?

«Forse in Italia. Per tornare alla Francia l'atteggiamento è diverso, il lavoro di riscoperta del classico scritto da donne è pressoché quotidiano. Qui invece si fa fatica ed è una questione puramente formale, di facciata più che di contenuto, all'8 marzo suonano e cantano soltanto le donne e poi... forse con il ricambio generazionale andrà meglio».

Rossini, Verdi, Puccini. L'Italia è un paese melò? Anche nella politica e nella vita quotidiana non riusciamo a essere drammatici come i tedeschi wagneriani?

«Siamo sempre stati melodrammatici, nella musica come nel teatro e nel cinema, uno stile che ci portiamo dietro nella tradizione e che in un certo senso (se si può dire in questo periodo) ci rende affini ai russi. Il dramma interiore nel melò italiano è vissuto in maniera plateale, così il dolore e la passione attraverso il bel canto mentre nella musica russa, ad esempio in Ciaikovskij, appare la nostalgia della festa vista dalla finestra, a cui non abbiamo partecipato. La forza espressiva ed emotiva sono però comuni».

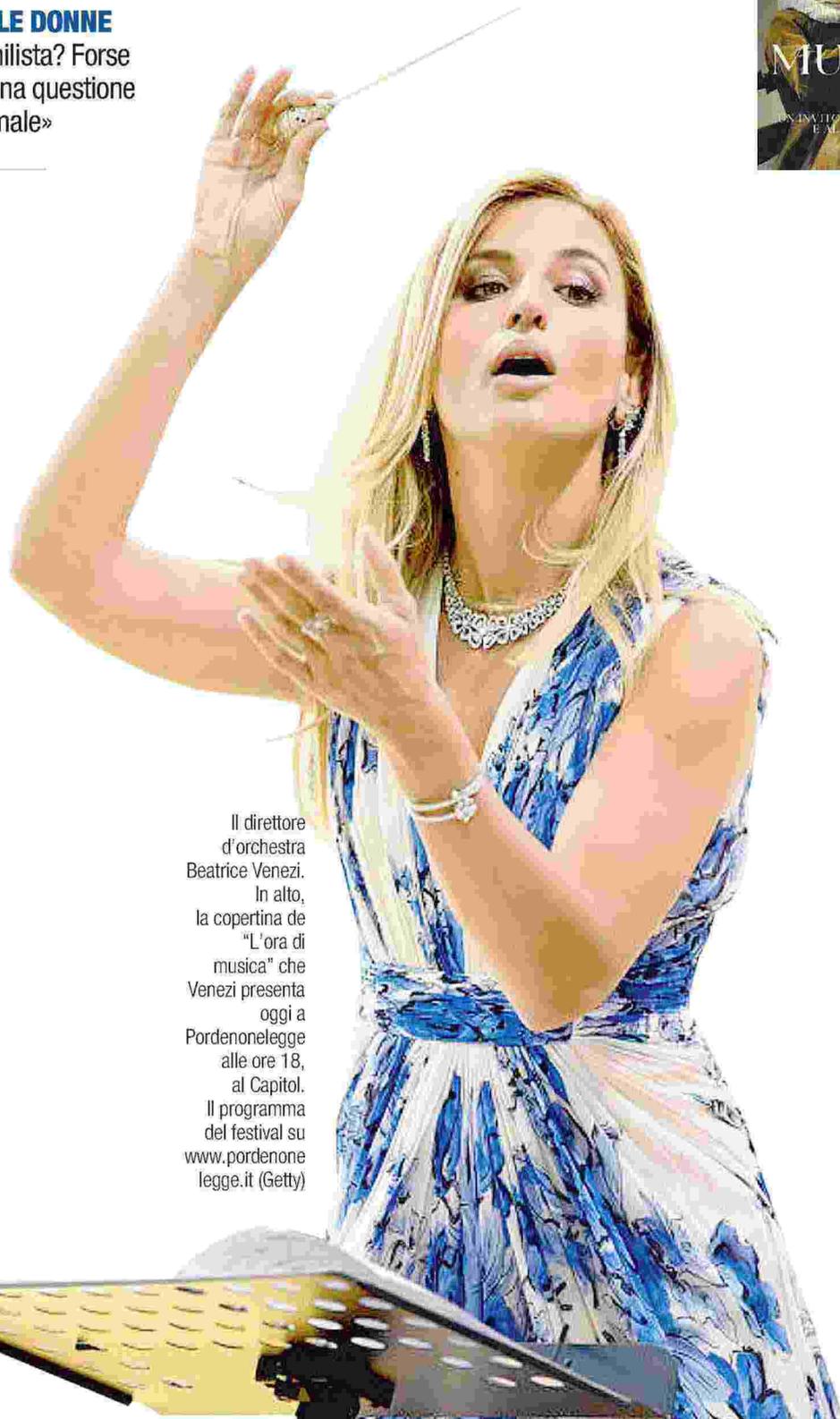
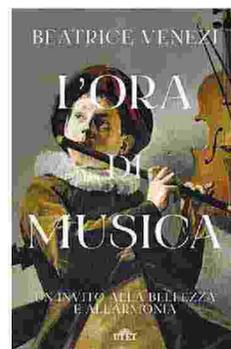
© RIPRODUZIONE RISERVATA

SEMPLIFICAZIONI

«Negli anni '90 i brani duravano 5 minuti, nei '70 arrivavano a 10, oggi non più di 2 e mezzo: una semplificazione specchio dei nostri tempi»

IL RUOLO DELLE DONNE

«Musica maschilista? Forse in Italia, ma è una questione puramente formale»



Il direttore d'orchestra Beatrice Venezi. In alto, la copertina de "L'ora di musica" che Venezi presenta oggi a Pordenonelegge alle ore 18, al Capitol. Il programma del festival su www.pordenonelegge.it (Getty)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.